

Fabio De Leonardis

**NAZIONALIZZARE KAZAN':
ARCHITETTURA E NAZIONALISMO TATARO
NELLA CAPITALE DEL TATARSTAN (1991-2010)***

Introduzione: architettura e nazionalismo

Il rimodellamento dello spazio urbano, e in primo luogo di quello delle capitali, è un fenomeno comune negli Stati nati dalla disintegrazione dell'URSS: il *cityscape* di città come Tbilisi, Batumi, Astana, Ašgabad, Taškent e Mosca è stato infatti oggetto di significative alterazioni, quando non di completi rifacimenti, promossi dalla dirigenza politica dei nuovi Stati. Ciò non sorprende: come spiega Jurij Lotman, lo spazio architettonico è sempre uno spazio semiotico: esso da un lato plasma il mondo, ma dall'altro è esso stesso il prodotto di un'attività modellizzante che riproduce la visione del mondo di chi lo crea (Lotman Ju., 2010: pp. 676-682; cfr. anche Barthes R., 1985: p. 261), per cui cambiamenti politico-sociali della portata di quelli del 1989-1991 non potevano non influenzare l'organizzazione e le forme dello spazio urbano. Queste ultime a loro volta svolgono un ruolo attivo nel plasmare la coscienza individuale e collettiva (Lotman Ju., 2010: p. 683): lo spazio architettonico urbano non si limita a rispondere alle necessità funzionali di chi lo abita (se e quando a dette necessità si risponde in modo appropriato)¹, ma è anche, come spiega Ugo Volli sulla scia di Roland Barthes (1985: p. 265), un «discorso, una pratica significante la quale, però, in ogni momento proietta alle sue spalle un *testo*» (Volli U., 2005: p. 6). Tale testo è sempre «complesso, stratificato nel tempo e variabile nello spazio, dunque sempre incompiuto» (*ibidem*), giacché esso è luogo di continui conflitti che lo plasmano e inevitabilmente vi lasciano le loro tracce. Il paesaggio urbano va dunque letto «innanzitutto come un testo *ideologico*, che serve a giustificare e contestualizzare forme di vita e sistemi di potere» (ivi: p. 16). Da qui la necessità da parte del potere di organizzare lo spazio urbano e riplasmarlo in modo che esso produca e riproduca certe narrazioni e ne escluda altre.

Nel caso degli Stati post-sovietici, gli sviluppi urbanistici e le nuove imprese architettoniche spesso sono state parte integrante della costruzione ideologica e culturale delle nuove nazioni, trattandosi di modalità assai efficaci per rendere tangibile la 'rinascita' della

* Data di ricezione dell'articolo: 30-VIII-2015 / Data di accettazione dell'articolo: 27-V-2016. Si ringrazia il prof. Sergej Erofeev (già EUSP, oggi all'Alta Scuola di Economia di Mosca) per la sua lettura critica della prima versione di questo testo e per i preziosi suggerimenti.

¹ Barthes faceva notare come gli stessi urbanisti constatassero che la funzione significante di un tessuto urbano poteva sovente entrare in contrasto con le necessità funzionali della vita cittadina, come testimonia l'esempio della Roma contemporanea (Barthes R., 1985: p. 264).

nazione e «naturalizzarla» (cfr. Osborne B., 2008: pp. 1342, 1347), al contempo giustificandone l'esistenza in quanto Stato e legittimando chi era (e in alcuni casi è ancora, come I. Karimov in Uzbekistan e N. Nazarbaev in Kazakistan) al potere. Non a caso Eric Hobsbawm, nello spiegare il suo concetto di «invenzione della tradizione», ossia «un insieme di pratiche, in genere regolate da norme apertamente o tacitamente accettate, e dotate di una natura rituale o simbolica, che si propongono di inculcare determinati valori e norme di comportamento ripetitive nelle quali è automaticamente implicita la continuità col passato» e che «laddove è possibile, tentano in genere di affermare la propria continuità con un passato storico opportunamente selezionato», ricorre a un esempio architettonico: la ricostruzione in stile gotico del Parlamento di Londra alla fine del XIX secolo (Hobsbawm E. J., 1994: pp. 3-4). L'architettura è infatti un linguaggio estremamente efficace nel plasmare in modo quasi impercettibile quello che Antonio Gramsci definiva «senso comune», vale a dire «la concezione della vita e la morale più diffusa» (Gramsci A., 2013: p. 76). Si può affermare che lo spazio urbano costituisca una rappresentazione fisica del concetto foucaultiano di «ordine del discorso» (Foucault M., 1972), considerando il modo in cui una città obbliga i suoi abitanti a seguire certi percorsi piuttosto che altri o a sviluppare certe abitudini sociali piuttosto che altre, a vedere il mondo (in ogni senso) da certe angolazioni piuttosto che da altre.

Di questi sviluppi la città di Kazan', capitale della Repubblica del Tatarstan (uno degli 83 soggetti che compongono la Federazione Russa)², costituisce un esempio quasi paradigmatico. Una lettura ravvicinata del rimodellamento del paesaggio urbano di cui essa è stata oggetto ci offre, come afferma Katherine Graney, la possibilità di farci un'idea chiara del programma politico della dirigenza della Repubblica del Tatarstan e di come quest'ultima vede il paese e la città e vuole che essi vengano percepiti dagli altri (Graney K., 2007: p. 17). Se Mikheil Saakashvili e Saparmurat Nijazov «Turkmenbaşy», ex presidenti della Georgia e del Turkmenistan, avevano cercato rispettivamente di 'occidentalizzare' le città georgiane e di 'orientalizzare' la capitale turkmena Aşgabad, la dirigenza repubblicana del Tatarstan, e in particolare l'allora presidente Mintimer Şaimiev (1991-2010), il sindaco di Kazan' Kamil' Ischakov (1989-2005)³ e l'ideologo del nazionalismo tataro Rafael' Chakimov (consigliere del presidente Şaimiev dal 1991 al 2008, dal 2011 vice-presidente dell'Accademia delle Scienze del Tatarstan e direttore dell'Istituto di Storia di quest'ultima)⁴ hanno invece seguito una traiettoria più sfaccettata, che rifletteva un'immagine apparentemente plurale (o meglio biculturale) del Tatarstan e della capitale che doveva esserne il simbolo. A questa immagine sfaccettata di Kazan' si può applicare il concetto di mito nel senso

² Il computo non tiene conto di Sebastopoli e della Repubblica di Crimea, la quale dopo il referendum del 16 marzo 2014 e la successiva dichiarazione unilaterale di indipendenza dall'Ucraina ha firmato il 18 marzo 2014 un accordo per entrare a far parte della Federazione Russa, mentre Sebastopoli ha acquisito lo status di terza «città di importanza federale» del paese. La *de facto* annessione da parte di Mosca, sanzionata dalle modifiche apportate alla Costituzione russa con la legge costituzionale federale del 21 marzo 2014, non è stata però internazionalmente riconosciuta.

³ «Ischakov Kamil' Şamil'eviç. Biografija», *Ladno.ru*, <<http://ladno.ru/person/ishakov/bio/>>.

⁴ «Chakimov Rafael' Sibgatoviç», *TatCenter.ru – Delovoj Centr Respubliki Tatarstan*, <<http://tatcenter.ru/whoiswho/8/6/>>.

barthesiano, cioè la «naturalizzazione» di qualcosa che in realtà è una costruzione culturale e storica (Barthes R., 1979). Si tratta di un mito in cui si intrecciano diverse narrazioni: quella di Kazan' capitale europea; quella di Kazan' città tataro e quello di Kazan' come luogo in cui Oriente e Occidente si incontrano e coesistono in pace e armonia (l'«oasi multiculturale», Graney K., 2007: p. 20). Se però il rimodellamento dello spazio urbano di Kazan' viene visto nel suo contesto storico-politico, questa identità molteplice risulta essere il prodotto non di un'elaborazione astratta, bensì di situazione politica e sociale in cui la leadership repubblicana, proveniente dalla *nomenklatura* di epoca sovietica, è riuscita a mantenersi al potere e a gestire la transizione al capitalismo con grande abilità, talora resistendo alle istanze nazionaliste locali, talora cavalcandole. Essa ha infatti da un lato colto e rielaborato in maniera reattiva, spesso smussandole, suggestioni e spinte provenienti dal movimento nazionalista tataro, mentre dall'altro ha dovuto far fronte alle pressioni di Mosca, che dopo averla incoraggiata ne ha successivamente limitato la traiettoria centrifuga. Le tre narrazioni suddette sono quindi la risultante di una serie di conflitti e compromessi tra forze e interessi contrastanti di cui il rimodellamento del paesaggio urbano di Kazan' reca evidenti tracce. Questa politica di rifacimento architettonico della città è stata esaminata da Katherine Graney (2007) che si è occupata del processo e delle modalità della sua attuazione, mentre Nadir Kinossian (2012) si è concentrato su un caso specifico, quello della 'ricostruzione' della Moschea Kul-Şarif, e sul ruolo degli attori statali nella produzione di un discorso nazionalista sul patrimonio storico-culturale e sulle relative scelte urbanistico-architettoniche. Pur attingendo ad entrambe le analisi, qui mi occuperò non solo di esaminare nel dettaglio il processo di 'tatarizzazione'⁵ urbanistico-architettonica di Kazan' e del contesto che lo ha generato, ma anche del modo in cui esso 'produce' senso. Alla base della presente analisi ci sono da un lato l'approccio teorico al nazionalismo che considera la nazione una costruzione culturale tutta moderna, in particolare il concetto andersoniano di «comunità immaginata» (Anderson B., 2009), dall'altro un approccio semiotico che si accosta al rifacimento urbanistico-architettonico di Kazan' come produzione di un testo urbano di cui privilegia il carattere narrativo, al fine di ritrovare «al di sotto della superficie espressiva del testo [...] una sintassi e una semantica» (Volli U., 2005: p. 10). Poiché un testo può diventare semioticamente produttivo solo se inquadrato nel suo contesto specifico, le singole componenti di questo testo urbano saranno 'lette' come parte integrante del complesso urbano in cui sono poste (Lotman Ju., 2010: p. 682) e come prodotto di uno specifico contesto storico, politico e sociale.

Sarà proprio da quest'ultimo che partirà l'analisi, onde cogliere in che modo le tre narrazioni individuate da Graney si siano sviluppate e intrecciate e abbiano trovato una propria sintesi materiale nel rifacimento urbanistico e architettonico di Kazan': nella prima parte mostrerò come esse siano state frutto delle pressioni del movimento nazionalista per la riaffermazione di una 'tatarità' in chiave etnicista (frutto delle politiche delle nazionalità e

⁵ Per 'tatarizzazione' intendo qui la trasformazione dello spazio urbano in modo che esso risulti riconoscibilmente 'nazionale' in quanto 'tataro'. A sua volta ciò presuppone una costruzione ideologico-culturale della 'tatarità' le cui peculiarità saranno esaminate più avanti.

dall'etnologia sovietiche), appropriata e rilanciata durante la transizione da una dirigenza ex comunista in cerca di legittimità, e dall'altro della frustrazione delle spinte indipendentiste e dalla successiva necessità da parte di questa dirigenza di rafforzare le proprie credenziali nazionaliste con un'enfatica opera di 'tatarizzazione' dello spazio pubblico. Allo stesso tempo, però, quest'agire ha dovuto tenere conto del carattere multi-etnico del Tatarstan e dei mutati rapporti di forza con Mosca, per cui la 'tatarizzazione' di Kazan' non è stata totale, ma si è dovuta configurare come una forma di bilanciamento della presenza architettonica 'russa' con quella 'tatar', anche se quest'ultima ha conservato una particolare preminenza. Nella seconda parte passo ad analizzare come questa 'tatarizzazione' si sia manifestata materialmente nelle scelte architettoniche ed urbanistiche fatte nel periodo della presidenza Šaimiev (1991-2010), e in che modo queste abbiano agito come meccanismi semiotici al fine di produrre un'immagine dei tatar come 'nazione orientale' tramite a) l'enfatizzazione diretta di un'eredità islamica rivisitata (restauro delle vecchie moschee, costruzione della nuova Moschea Kul-Šarif); b) una politica monumentale che glorifica un passato mitologizzato che rivendica l'eredità dei Bulgari del Volga e del Khanato di Kazan'; c) l'inserimento in edifici moderni di segni architettonici intrisi di allusioni orientaleggianti, in effetti una vera e propria forma di 'auto-orientalizzazione'⁶.

Alle radici del 'revival nazionale'

Nella seconda metà degli anni Ottanta, dopo il lancio della *perestrojka* da parte dell'allora segretario generale del PCUS Michail Gorbačëv e il consolidamento di un clima di relativa libertà di espressione, un 'revival nazionale' attraversò tutta l'Unione Sovietica. Tale revival è stato spesso interpretato come il riemergere di pulsioni nazionalistiche fin lì rimaste sotterranee, ma in realtà la questione era assai più complessa e frastagliata ed assunse forme diverse nei differenti soggetti amministrativi che componevano l'Unione Sovietica (cfr. Tishkov V., 1997). Accanto alle differenze vi erano tuttavia anche dei comuni denominatori: in particolare, una concezione etnicista della nazione basata su un paradigma di tipo primordialista, sviluppata e popolarizzata dalla più importante corrente dell'etnologia sovietica, quella di Julian Bromlej e Lev Gumilëv, le cui radici affondavano nell'etnografia di epoca zarista. Centrale in questa concezione fattasi senso comune era la cosiddetta «teoria sovietica dell'*ethnos*» in cui quest'ultimo era visto come una sorta di organismo collettivo autosufficiente «naturale, innato e ineluttabile», situato all'incrocio tra il sociale e il biologico

⁶ Col termine 'auto-orientalizzazione' intendo l'utilizzo di stereotipi tradizionali sull'«Oriente» e il ricorso a «uno stile di pensiero fondato su una distinzione sia ontologica sia epistemologica tra l'«Oriente» da un lato e [...] l'«Occidente» dall'altro» (Said E. W., 1991: p. 5) allo scopo di rendere 'altra' la propria identità, costruendola come 'orientale'. Si tratta in effetti di una strategia discorsiva che internalizza e fa propri gli stereotipi dell'orientalismo, rovesciandone la valenza assiologica, ma senza mutarne i meccanismi essenzialisti di fondo, al fine di rinegoziare la propria identità.

(Tishkov V., 1997: pp. 1-3, 230-231)⁷. Da questo paradigma primordialista era scaturita un'intera tassonomia di livelli di sviluppo che di fatto rifletteva i vari status amministrativi in cui si articolava il sistema sovietico di gestione delle nazionalità (divisione in repubbliche dell'Unione, repubbliche autonome, regioni autonome, ecc.), in cui la «nazione», ossia «quella parte del gruppo che risiede sul suo territorio nazionale», costituiva lo stadio più alto raggiunto dall'«*ethnos*» (ivi: p. 3). In termini amministrativi lo status di «nazione» corrispondeva a quello di repubblica o repubblica autonoma, ciascuna delle quali aveva una propria «nazione titolare», ossia quella che dava il nome al suo territorio, indipendentemente dal fatto che essa costituisse o meno la maggioranza della popolazione locale⁸.

In realtà, quello che il concetto pseudoscientifico di *ethnos* mascherava era il fatto che le identità etniche e nazionali fossero il prodotto storico di una costruzione ideologico-culturale. Nel caso specifico dell'identità tataro moderna, si noti che fino agli anni Venti del Novecento il termine «tataro» aveva avuto una valenza semantica assai ampia: utilizzato in un primo tempo per indicare le popolazioni asiatiche dell'Orda d'Oro, aveva successivamente ampliato il suo campo semantico fino a diventare sinonimo di «musulmano» o addirittura di «non-ortodosso»; il suo uso per indicare un gruppo etnico specifico, la popolazione di lingua turanica prevalentemente musulmana della regione del Volga, era uno sviluppo recente affermatosi solo con la politica sovietica delle nazionalità (ivi: pp. 20-21). Né si trattava di un caso isolato: etnologi e antropologi avevano infatti provveduto a 'identificare' e mappare i vari gruppi etnici dell'ex impero, per ciascuno dei quali lo Stato aveva istituito un regime amministrativo finalizzato a garantirne il 'diritto all'autodeterminazione', sulla base delle istanze delle dirigenze locali (cfr. Martin T., 2002). Nelle parole di Adeeb Khalid,

Il regime sovietico si abbandonò al più ambizioso – e riuscito – progetto di costruzione nazionale della storia dell'umanità, in quanto nazioni furono create (o «riconosciute») e dotate di un proprio territorio, mentre politiche di discriminazione positiva promossero le élite autoctone dando loro posizioni di potere nel sistema politico. [...] Ancora più importante è il fatto che l'idea che ognuno appartenga ad una nazione definita dalla lingua, dalla storia, dalle usanze e dal patrimonio culturale divenne un luogo comune sotteso ad ogni discorso nazionalista nello spazio post-sovietico contemporaneo. (Khalid A., 2013: p. 119)

Un primo *nation-building* era quindi stato portato avanti proprio dalle autorità sovietiche, che avevano provveduto a definire dei confini, standardizzare le lingue e sviluppare delle *intelligencija* 'nazionali' e delle 'culture nazionali' (Martin T., 2002). Poiché la struttura amministrativa istituita da questa particolare politica delle nazionalità sovietica corrispondeva alla tassonomia evolutiva sviluppata dal paradigma etnologico primordialista, la concezione dell'*ethnos* finì per essere 'naturalizzata' nel senso comune, trasformandosi in «un insieme di

⁷ Dato il carattere organicista di questa concezione, non stupisce che nei vivaci dibattiti sulle questioni nazionali che si svilupparono negli anni Ottanta emergesse con particolare virulenza un discorso esplicitamente razzista in cui venivano enfatizzati i rischi di «estinzione» dell'*ethnos* derivanti dai matrimoni misti (Tishkov V., 1997: pp. 9-10).

⁸ Ad es. i tataro erano considerati «nazione titolare» della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma del Tatarstan, i baškiri di quella della Baškiria, ecc.

miti semplicistici, ma potenti» (Tishkov V., 1997: p. 229), una forma di etnonazionalismo secondo la quale solo la nazione intesa come *ethnos* poteva costituire una base «naturale e legittima» per la costruzione di uno Stato (ivi: p. 231).

Un elemento fondamentale di questa concezione essenzialista era che essa implicava l'impossibilità di sottrarsi alla 'appartenenza nazionale', essendo questa 'biologicamente determinata', e di conseguenza alla 'volontà della nazione' come corpo omogeneo. Ciò spianava quindi la strada a un'élite che volesse ergersi ad interprete di detta 'volontà'. Non è casuale che molti fra i politici e gli intellettuali che divennero protagonisti del 'revival nazionale' provenissero proprio dall'Istituto di Etnografia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS diretto da Bromlej (Tishkov V., 1997: pp. 6, 233).

Quegli stessi anni furono testimoni anche di un altro revival, quello religioso. Se nel 1988 lo Stato sovietico, ufficialmente ateo, aveva celebrato con gran pompa e dispendio il millesimo anniversario della conversione del principe Vladimir e della Rus' kieviana al cristianesimo, nel 1990 grandiose celebrazioni tenutesi a Kazan' commemorarono i 1100 anni della conversione all'islam degli antichi Bulgari del Volga. Poiché nei decenni precedenti la politica sovietica delle nazionalità, come già il movimento riformatore degli *jadid* all'inizio del XX secolo, aveva 'laicizzato' l'islam e lo aveva trasformato in una semplice componente del patrimonio culturale nazionale di alcuni dei vari popoli che ne facevano parte, l'adesione all'islam molto spesso non era legata a una stretta osservanza dei suoi precetti (Khalid A., 2004): essa andava vista piuttosto come una componente del revival nazionale, in cui identità etnica e identità religiosa spesso finivano per sovrapporsi (Malašenko A., 2009: p. 243). Tale revival non era tanto una 'riemersione' di sentimento religioso fin lì represso e che ora si presumeva libero di manifestarsi: la 'riscoperta' della religione faceva semmai parte del recupero/reinvenzione del passato, di cui costituiva una risorsa utilizzabile per marcare la propria 'differenza' rispetto ad altri gruppi etnici (Tishkov V., 1997: p. 105-107).

Il nazionalismo tataro tra spinte autonomiste e tentazioni indipendentiste

Una delle regioni maggiormente coinvolte dal 'revival nazionale' fu la Repubblica Socialista Sovietica Autonoma Tatara, allora parte della Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (RSFSR): apparso nel 1988-89, il movimento nazionalista tataro acquisì nel 1991-92 dimensioni di massa, anche se sarebbe poi declinato altrettanto rapidamente verso la metà degli anni Novanta (Faller H. M., 2002: p. 82; Giuliano E., 2011: p. 91). Il revival nazionale tataro ebbe inizio come fenomeno culturale, ma ben presto si tradusse in una mobilitazione politica in chiave nazionalista funzionale alla rivendicazione di maggiore autonomia o di una piena indipendenza (Kinossian N., 2012: p. 881-882). Alla base del nazionalismo tataro di quegli anni, oltre all'idea che i tatarî fossero un *ethnos* nel senso che si è visto, c'era una reinterpretazione del passato modellata sul classico *topos* nazionalista dell'aspirazione al 'ritorno all'età dell'oro', identificata nel passato precedente la conquista russa del 1552 e spe-

cificamente nello stato medievale dei Bulgari del Volga e nel Khanato di Kazan'. L'elezione di questi ultimi ad ultimi gloriosi esempi di una statualità tataro perduta implicava quindi una vittimizzazione della nazione ad opera di mongoli e russi e la necessità di porre fine a questa ingiustizia storica con una sua riaffermazione (cfr. Tishkov V., 1997: p. 103-104; Giuliano E., 2011).

Fu nel febbraio 1989 che, dopo mesi di discussione, un gruppo composto prevalentemente da accademici provenienti dall'Istituto di Lingua, Storia e Letteratura dell'Università Statale di Kazan' fondò un'organizzazione nazionalista chiamata TOC, *Tatarskij Obščestvennyj Centr* («centro pubblico tataro»), i cui obiettivi spaziavano da questioni culturali (quali la promozione della cultura tataro e l'autonomia culturale per la 'diaspora tataro'⁹) a questioni strettamente politiche (quali la 'promozione' della RSSA tataro a repubblica dell'Unione, come ad esempio l'Ucraina o il Kazakistan) ed economiche (una revisione del contributo al budget complessivo dell'Unione e un maggiore controllo locale su ulteriori iniziative di industrializzazione). Nel 1991 un'ala più radicale, fautrice di un nazionalismo tataro orientato in senso ancora più etnicista, uscì dal TOC e si raccolse nell'*Ittifaq*, il Partito dell'Indipendenza Nazionale guidato da Fauzia Bajramova, che lanciò lo slogan «il Tatarstan ai tataro». Bajramova propugnava una piena indipendenza e lo status di unico idioma ufficiale per la lingua tataro, arrivando finanche a condannare i matrimoni misti come 'tradimento della nazione' (Khakimov R., 2004-05: p. 47; Amirkhanov R., 1998: p. 38; Giuliano E., 2011: pp. 102, 110-111).

Come si può notare, era la questione linguistica a costituire uno dei temi centrali dell'agenda nazionalista. A tale riguardo, l'etnologo Valerij Tiškov [Valery Tishkov], già ministro delle nazionalità della Federazione Russa nei primi mesi del 1992, ha fatto notare come in molte aree dell'ex URSS questa agguerrita militanza in difesa della lingua sia stata motivata più da una posizione fortemente anti-russa che dal desiderio di affermazione delle identità locali, in quanto le 'lingue nazionali' delle repubbliche non-russe della RSFSR «non potevano essere dipinte come lingue in via di estinzione o in pericolo», giacché esse erano «abbastanza forti da aver estromesso il russo da diverse sfere della vita pubblica» (Tishkov V., 1997: p. 98).

Quali erano le ragioni di fondo dell'emersione di questo nazionalismo, e quanto era realistica la caratterizzazione di questi movimenti come 'risveglio delle nazioni oppresse' fatta propria dagli stessi movimenti nazionalisti e accreditata da diversi studiosi occidentali? È sempre Tiškov a mettere seriamente in discussione la narrazione del 'trionfo delle nazioni': «dietro la retorica nazionalista vi era un legittimo desiderio di devoluzione dei poteri e del diritto di controllo sulle risorse e le imposte a favore di un'élite locale in cerca di maggiori vantaggi personali» (Tishkov V., 1997: p. 45). Indubabilmente questo elemento accomunava le rivendicazioni nazionaliste di gran parte dell'ex-URSS, ma nel Tatarstan si as-

⁹ Si è messo tra apici invertiti il termine «diaspora tataro» in quanto esso è in realtà profondamente ideologico, basato com'è sull'idea che la 'patria ancestrale' dei tataro sia il moderno Tatarstan e che quanti vivono al di fuori di esso siano 'diasporici', mentre in realtà la popolazione tataro è da secoli autoctona in diverse regioni dell'ex Impero Russo.

sistette, come in Georgia o nei paesi baltici, a un autentico fenomeno di massa, non riducibile alla sola manipolazione da parte delle élite. Secondo Elise Giuliano, alla base del revival nazionale c'erano delle dimensioni socioeconomiche, in particolare un'economia in ristrettezze e una maggiore insicurezza occupazionale. Le politiche sovietiche di *korenizacija* (letteralmente «radicamento», nel senso di «indigenizzazione»), cioè di azione affermativa per le popolazioni non-russe, avevano permesso alla componente tataara della popolazione di uscire dalla subalternità di epoca imperiale, favorendone la scolarizzazione di massa e la mobilità sociale; nonostante ciò, in ambito professionale tra russi e tatari vi era ancora un gap relativo a sfavore di questi ultimi, anche se in ambito politico essi trovavano ampia rappresentanza. È a questo punto che, secondo Giuliano, intellettuali ed accademici nazionalisti tatari provvidero ad 'eticizzare' la questione del mancato raggiungimento di una piena parità presentandola non da un punto di vista diacronico, che avrebbe mostrato invece il successo delle politiche di azione affermativa, bensì interpretandola in una prospettiva destoricizzata come frutto di una ingiustizia nei confronti della 'nazione tataara'. Questa narrazione vittimistica etnicizzava il problema della insufficiente parità professionale e politica tra 'russi' e 'tatari' e forniva una spiegazione plausibile della crescente insicurezza economica; innestandosi sul senso comune che vedeva la nazione in termini organicisti, essa finiva per promettere una facile soluzione nel raggiungimento di una piena sovranità statale per i tatari, diventando così un potente strumento di mobilitazione di massa. Alle elezioni del marzo 1989, ancora a partito unico, i candidati legati alla piattaforma nazionalista furono solo 14 su 250, ma si conquistarono ugualmente un ruolo importante, riuscendo a formare intorno alle istanze nazionaliste un blocco che contava quasi metà dei deputati del Soviet Supremo repubblicano, mentre il blocco prorosso, *Soglasie* ("concordia") ne contava solo un terzo. La richiesta di una dichiarazione di sovranità da essi avanzata divenne particolarmente pressante, e fu sostenuta da grandi manifestazioni popolari (Giuliano E., 2011: pp. 92-93, 101-102, 104-105, 117).

Il paradosso fu che la spinta decisiva a quest'ondata nazionalista venne data proprio dalla dirigenza federale russa: in una visita nella regione dell'agosto 1990, il neopresidente del Soviet Supremo della RSFSR Boris El'cin, che cercava il sostegno dei nazionalismi periferici contro Gorbačëv, dichiarò che essi potevano «prendersi tutta la sovranità che potevano». Rotti gli indugi, il 30 agosto 1990 il Soviet Supremo della RSS Autonoma del Tatarstan approvò unilateralmente e quasi all'unanimità una Dichiarazione di Sovranità: il primo segretario del PC locale e presidente del Soviet Supremo locale Mintimer Šajmiev dichiarò l'uscita della repubblica dalla RSFR e rassegnò le proprie dimissioni dal partito (ivi: pp. 117-118). La dirigenza repubblicana, in tutto questo, si limitò ad agire in maniera reattiva (ivi: p. 92): essa da un lato subiva la forte pressione popolare del movimento nazionalista, dall'altro cominciò a farne proprie le istanze per ritagliarsi maggiori margini di potere rispetto a Mosca, non senza cadere in palesi contraddizioni.

Il testo della Dichiarazione di Sovranità ad esempio presentava quest'ultima come la realizzazione del diritto inalienabile della 'nazione tataara' all'autodeterminazione, giustappo-
nendo *ethnos* e *demos*; al tempo stesso però si parlava anche della popolazione 'plurinaziona-

le' della repubblica: Tiškov a questo proposito ricorda come la dirigenza di Kazan' avesse ben chiara l'evidente contraddizione tra l'accettazione delle istanze marcatamente etniciste del nazionalismo tataro radicale e la necessità tutta politica di non alienarsi il sostegno della componente non-tatara della popolazione, deducendone che la dirigenza repubblicana non mirasse realmente all'indipendenza ma solo ad acquisire maggiore forza contrattuale rispetto a Mosca, ritagliandosi ulteriori fette di potere e controllo sulle risorse locali (Tishkov V., 1997: pp. 56-57). A livello popolare una serie di sondaggi dell'epoca mostrano come il sostegno per la sovranità della repubblica fosse molto elevato tra i tataro e persino tra i russi della regione (Giuliano E., 2011: p. 118). Va tuttavia fatto notare che nel referendum del 17 marzo 1991 sul mantenimento dell'Unione Sovietica l'87,5% degli elettori votò a favore, contro solo il 10,8% di no, con un'affluenza del 77,1% (Tishkov V., 1997: p. 51): questo dato suggerisce che a livello di massa la mobilitazione nazionalista mirasse ancora solo all'uscita della repubblica dalla RSFSR, ma non fosse percepita in termini di rottura rispetto all'assetto federale sovietico.

Quello stesso marzo 1991 l'*Ittifaq* e il TOC invitarono la popolazione della repubblica a boicottare il referendum sull'istituzione della figura del presidente della RSFSR; Šajmiev inizialmente dichiarò che le elezioni si sarebbero regolarmente tenute nel territorio della repubblica, ma una mobilitazione di massa e uno sciopero della fame da parte dei nazionalisti più radicali lo indussero a ripensarci, tanto più che furono questi ultimi stessi a chiedere che venisse istituita la figura del presidente del Tatarstan e a candidare Šajmiev a quella posizione. Cavalcando la mobilitazione nazionalista per non esserne travolto, Šajmiev dichiarò a maggio che il Tatarstan avrebbe firmato il nuovo Trattato dell'Unione allora in preparazione solo in qualità di repubblica a pieno titolo, e non più come repubblica autonoma all'interno della RSFSR: il 28 maggio 1991 il Soviet Supremo della Repubblica Socialista Sovietica Autonoma del Tatarstan dichiarò che la repubblica avrebbe eletto il proprio presidente e non avrebbe partecipato alle elezioni presidenziali panrusse. Nel giugno 1991 Šajmiev, unico candidato alla posizione, fu eletto presidente della Repubblica del Tatarstan, portando a compimento la sua definitiva trasformazione da *apparatičnik* del PCUS a leader nazionalista; un momento altamente simbolico dell'appropriazione del nazionalismo tataro da parte della dirigenza repubblicana fu il fatto che in quello stesso anno Rafael' Chakimov, già membro del PCUS, ma anche tra i fondatori del TOC, venne nominato consigliere politico del neopresidente (Giuliano E., 2011: pp. 118-119).

Nel frattempo, l'*Ittifaq* e altri gruppi nazionalisti si radicalizzarono ulteriormente, promuovendo scioperi e manifestazioni per una piena indipendenza, polarizzando in chiave etnica l'opinione pubblica e generando contromanifestazioni federaliste guidate dal Partito Democratico Russo; si fece largo anche un'opposizione più radicale, il gruppo nazionalista russo fascisteggiante *Pamjat'* («memoria»). In questo contesto, Šajmiev fu protagonista di un clamoroso passo falso (dettato probabilmente dalla prudenza) nell'agosto del 1991, quando alla notizia del golpe si schierò con i putschisti e represses le manifestazioni sia dei federalisti che dei nazionalisti tataro. Fallito il *putsch*, la mobilitazione popolare riprese per mesi, ma stavolta da tutte le parti si chiedevano anche le dimissioni di Šajmiev. Nell'ottobre 1991 la

contestazione del rifiuto da parte del Soviet Supremo della repubblica di proclamare la piena indipendenza si trasformò in un assalto armato alla sua sede, rendendo palpabile lo spettro di una guerra civile (Giuliano E., 2011: pp. 120-122). Nel febbraio 1992 Šajmiev e il Soviet Supremo furono quindi costretti a reagire, annunciando un referendum sullo status della repubblica: la decisione provocò una serie di minacce da parte del governo federale e della Duma di Stato russa, mentre la Corte Costituzionale ne dichiarò l'illegalità e El'cin si rivolse con un accorato appello ai cittadini del Tatarstan affinché non votassero a favore della sovranità. Le pressioni da parte di Mosca arrivarono al punto di tenere delle manovre militari nelle regioni confinanti, dando ancora maggiore consistenza al rischio di guerra civile. Ciononostante, il referendum – il cui quesito era formulato in una maniera ambigua che ne permetteva un'interpretazione sia in chiave independentista sia di semplice adeguamento dello status della repubblica nel contesto federale – vide nel marzo 1992 una maggioranza del 61,4% a favore della trasformazione del Tatarstan in stato «sovrano e democratico che sviluppi con la Russia dei rapporti su base associativa» (cit. in Tishkov V., 1997: p. 242) con la popolazione di Kazan' divisa in due campi quasi equivalenti (nella capitale il 51,2% aveva votato contro). Nel novembre del 1992 il Soviet Supremo del Tatarstan approvò una propria Costituzione che definiva la repubblica «Stato sovrano, soggetto di diritto internazionale» (cit. in Hunter Sh. T. *et al.*, 2004: p. 220), dopodiché si rifiutò di ratificare la Costituzione federale russa e boicottò il referendum panrusso su di essa. Tali mosse di rottura furono accompagnate da altre miranti a tranquillizzare la popolazione non-tatara della repubblica, e i russi in particolare: il russo venne dichiarato lingua ufficiale insieme al tataro, e venne garantita parità di status a tutti i cittadini, indipendentemente dall'origine etnica (*ibidem*). L'accelerazione era motivata anche dal fatto che i nazionalisti radicali avevano nel frattempo cercato di delegittimare il Soviet Supremo e di creare una situazione di diarchia: dall'inizio dell'anno avevano convocato un congresso pantatara che dichiarò unilateralmente l'indipendenza del paese e si costituì in Assemblea Nazionale Tatara; a questo Šajmiev rispose con la convocazione di un Congresso Mondiale dei Tatars e la cooptazione di parte dei leader nazionalisti (Giuliano E., 2011: pp. 122-123).

A quel punto, Šajmiev sembrava essere riuscito a togliere il terreno sotto i piedi alle frange nazionaliste più radicali facendo proprie alcune delle loro rivendicazioni, e la sua sfida a Mosca gli aveva fatto guadagnare una rinnovata popolarità. Inoltre, la sua prudente politica di privatizzazioni, che risparmiò al Tatarstan le più spiacevoli conseguenze economiche della transizione al capitalismo, garantì alla repubblica una stabilità che gli fruttò l'accettazione, quando non il sostegno, di almeno una parte della minoranza russa (circa metà della popolazione). Ai nazionalisti tatars poteva dunque sembrare che la repubblica fosse ben avviata sulla via dell'indipendenza. La svolta definitiva in questo processo politico avvenne il 15 febbraio 1994, quando fu firmato un trattato con la Federazione Russa: se oggi, col senno di poi, quel trattato è visto come un notevole successo, avendo garantito al Tatarstan un elevato livello di autonomia (non da ultimo nella sfera economica, in particolare riguardo al controllo delle risorse naturali locali come il petrolio, cfr. Graney K., 2001: pp. 34-35; Tishkov V., 1997: p. 243), all'epoca i nazionalisti tatars radicali reagirono ad esso

con rabbia, perché la repubblica rinunciava alla sovranità, perdeva le precedenti conquiste in ambito economico garantite da accordi bilaterali e si vedeva negare lo status di «repubblica associata» alla Federazione. Šajmiev si giustificò dicendo che il paese era sotto la minaccia di un blocco economico, ma secondo altre fonti il bombardamento della Duma di Stato da parte di El'cin nel 1993 e la minaccia di un intervento militare lo avevano convinto che se il Tatarstan si fosse spinto troppo oltre con le sue richieste il rischio di uno scenario 'ceceno' sarebbe diventato concreto. I circoli nazionalisti tataro accusarono Šajmiev di tradimento e lo bollarono con l'epiteto di «moscovita» (Bennigsen Broxup M., 1996: pp. 81-89; Beissinger M. R., 2002: pp. 264-265).

Dopo il 1994, quindi, Šajmiev e la sua cerchia si trovarono in una situazione contraddittoria e instabile: nonostante provenissero dalla vecchia *nomenklatura*, erano riusciti a mantenere la loro posizione dirigenziale, barattando il socialismo con il nazionalismo tataro (Tishkov V., 1997: 241-242), e riuscendo così a rendere sicura la propria posizione di fronte al centro federale. Il rischio però era ora quello di perdere il sostegno popolare all'interno della repubblica: di conseguenza, negli anni successivi essi furono costretti a riaffermare in maniera forte le proprie credenziali nazionaliste, onde riguadagnarsi la legittimazione perduta. Šajmiev moltiplicò quindi le iniziative volte a istituzionalizzare e fare proprio il nazionalismo tataro – non da ultimo con una politica di tatarizzazione dei quadri statali – lasciando a corto di argomenti i nazionalisti più radicali. Tale politica ebbe successo: questi ultimi in effetti dal 1992-1993 in poi persero gran parte del proprio sostegno popolare, fino a diventare marginali dopo il 1996 (Giuliano E., 2011: pp. 113, 115, 125). Un aspetto di questa linea di condotta consisteva nell'accresciuto sostegno al revival islamico, anche se in maniera non eccessivamente enfatica, in risposta all'aperto sostegno di Mosca per la Chiesa Ortodossa Russa: il risultato fu uno straordinario aumento del numero di moschee nella repubblica (Bennigsen Broxup M., 1996: pp. 89-90). Allo stesso tempo, però, Šajmiev dovette mantenere un difficile equilibrio fra la necessità della riaffermazione culturale tataro, l'imperativo di evitare di alienarsi la popolazione russa del Tatarstan e il perseguimento di un'agenda politica internazionalizzante volta a modernizzare Kazan' e a trasformarla nella capitale 'europea' di uno 'Stato europeo'. Tenere insieme queste spinte contraddittorie era difficile, ma leadership di Šajmiev riuscì comunque nell'intento. Una componente importante di questa politica fu un'intera serie di imprese architettoniche volte a sottolineare il ruolo di Kazan' come capitale (la costruzione di lussuosi centri commerciali, lo sviluppo di una rete metropolitana sotterranea, il restauro di parte del patrimonio architettonico e l'erezione di nuovi edifici pubblici), al tempo stesso 'europeizzandone' e 'tatarizzandone' l'aspetto (cfr. Graney K., 2007: p. 18).

Nazionalizzare Kazan': la 'tatarizzazione' della capitale

Discutendo del tessuto urbano, Barthes ha fatto notare che esso non è composto di elementi dotati tutti di pari importanza, ma di elementi forti ed elementi neutri, e che è appun-

to nella (ri)definizione dei primi e dei secondi che si esplica l'attività di produzione semiotica implicita nei rifacimenti urbanistici (Barthes R., 1985: p. 264; cfr. anche Volli U., 2005: p. 6). Precisamente in questo consistevano le proposte di ricostruire Kazan' avanzate dalle varie componenti del movimento nazionalista a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta: esse rientravano nel discorso relativo alla riaffermazione della 'identità tata-ra', e miravano a caricare lo spazio pubblico di una valenza 'tatarica' disseminandovi dei 'segni architettonici della nazione', con particolare enfasi sui luoghi che costituivano degli «elementi forti» del panorama urbano: su tutti, il centro cittadino e il Cremlino.

Nel maggio 1990 venne lanciata la proposta, ripresa più volte negli anni successivi, di costruire un monumento in memoria dei caduti per la difesa di Kazan' nel 1552, mentre nel novembre 1992 una lettera aperta inviata al presidente Šajmiev da un gruppo di nazionalisti e attivisti musulmani chiedeva che le moschee distrutte nel 1552 venissero ricostruite all'interno del Cremlino e che la capitale acquisisse «un volto maggiormente nazionale» (Graney K. 2007: p. 21; Kinossian N., 2012: 883). Il Cremlino, che costituiva anche geograficamente la parte più elevata e visibile della città, in età imperiale era stato il simbolo del dominio russo sui tatari, in quanto sede della guarnigione cittadina e del governatore; per mostrare come questo dominio fosse stato spezzato, occorreva quindi riappropriarsene in quanto spazio semiotico, e marcarlo con dei segni che indicassero in maniera inequivocabile la 'resurrezione' dello stato tataro.

La proposta del monumento ai caduti venne approvata dal governo della repubblica nel 1999, ma sarebbe rimasta lettera morta, in quanto avrebbe significato una troppo esplicita messa in discussione della narrazione nazionale russa (Kinossian N., 2012: pp. 895-896), per di più proprio nel periodo in cui, con l'ascesa alla presidenza federale di Vladimir Putin, veniva messa fine alle spinte centrifughe delle repubbliche non-russe. Le istanze di 'nazionalizzazione' di Kazan' furono invece fatte proprie dalla dirigenza repubblicana e locale, che ne colse l'utilità in termini di legittimazione politica e culturale; fra le proposte avanzate raccolse particolare sostegno da parte dell'*intelligencija* nazionalista e del clero musulmano quella di 'ricostruire' una grande moschea all'interno delle mura del Cremlino, la quale avrebbe potuto fungere essa stessa da 'monumento ai caduti del 1552', con in più il vantaggio di non essere direttamente legata agli eventi di quell'anno (ivi: pp. 883-884).

La 'ricostruzione' di questo tempio, diventata la Moschea Kul-Šarif, è senz'altro l'esempio architettonico più visibile di quella che Helen Faller (2002) ha definito in modo assai pertinente «la ripresa di possesso di Kazan'»: quest'ultima è in effetti talmente imponente da marcare l'intero profilo della città e il complesso del suo Cremlino, e dalla sua posizione centrale 'ricorda' continuamente il carattere 'tataro' della città ai turisti e ai pendolari che vi arrivano dalla riva settentrionale del fiume Kazanka. La moschea è diventata anche una delle maggiori attrazioni turistiche di Kazan', ed oggi ne è senz'altro uno di simboli più riconoscibili. Questa 'ricostruzione' è un esempio paradigmatico di «invenzione della tradizione» (Hobsbawm E. J., 1994). Come capitale dell'omonimo khanato, Kazan' era stata fino al 1552 anche la sede di diverse moschee, prima che a seguito della conquista Ivan IV le facesse radere al suolo (Kinossian N., 2012: p. 883); la 'ricostruzione' della grande moschea

costituiva il modo più semplice per una riasserzione dell'identità nazionale tataro: «poiché Kazan' era stata un centro importante per lo studio dell'islam nella Russia prerivoluzionaria, la ripresa di possesso della città [...] [comportava] una sua 'reislamizzazione'» (Faller H. M., 2002: p. 85). Ancora più importante era che la moschea venisse collocata all'interno delle mura del Cremlino: dominandolo visivamente con il suo massiccio volume e i suoi altissimi minareti essa avrebbe significato con la sua stessa presenza la 'resurrezione' dello Stato tataro nello stesso punto in cui il Khanato di Kazan' aveva cessato di esistere (Kinossian N., 2012: pp. 883-884).

Il rimodellamento architettonico però riguardò il Cremlino nella sua interezza: nel 1994 esso fu trasformato su ordine presidenziale in Museo Statale della Storia, delle Arti e dell'Architettura, la cui concezione era basata su un programma che prevedeva allo stesso tempo «la conservazione e lo sviluppo del patrimonio culturale dei *popoli* del Tatarstan» (corsivo mio). Inizialmente tale programma fu interpretato in chiave di conservazione, il che implicava il mantenimento della sua forte impronta 'russa'. Si aprì però un confronto con l'Accademia delle Scienze locale e il vicedirettore del museo Chalitov i quali posero invece l'accento sullo 'sviluppo' come ricostruzione degli elementi tataro del complesso architettonico. La dimensione politica del confronto era chiara ad entrambe le parti, e fu l'intervento di Šajmiev a dirimere la questione: la moschea sarebbe sorta sul lato del Volga, in modo da essere ben visibile dal fiume e da marcare il carattere 'tataro' della città, senza che questo significasse la cancellazione del patrimonio 'russo' (ivi: pp. 884-886). Ansioso di riaffermare le sue credenziali nazionaliste, il 13 novembre 1995 Šajmiev promulgò un decreto *ad hoc* sull'erezione della nuova moschea, presentata come una «ricostruzione»¹⁰, e un mese dopo aprì un concorso per il miglior progetto. Il battezzare questa impresa architettonica col nome di Kul-Šarif costituiva una decisione dalle forti connotazioni nazionaliste più che religiose, perché il leggendario *seid* (discendente di Maometto) Kul-Šarif non era stato solo un uomo di cultura e una importante figura del clero tataro del Cinquecento, ma anche uno dei comandanti militari della difesa di Kazan' nel 1552: secondo la tradizione infatti sarebbe morto combattendo valorosamente contro i moscoviti sul tetto della moschea di Kazan'¹¹ (Kinossian N., 2012: p. 890). Onorare come eroe qualcuno che aveva combattuto contro i soldati della Moscovia era un'operazione politicamente ardita per Šajmiev, perché implicitamente metteva in discussione la legittimità stessa della presenza russa in Tatarstan. Allo stesso tempo, però, limitarsi a battezzare la nuova moschea col suo nome era meno rischioso che erigere un esplicito monumento ai caduti tataro del 1552. L'importanza politica della moschea come segno della 'resurrezione dello Stato tataro' è enfatizzata dalle soluzioni architettoniche scelte dai costruttori, le quali modificavano il progetto risultato vincitore del concorso e firmato da Ajvar Sattarov: se quest'ultimo seguiva lo stile tradizionale tataro (di cui un esempio tipico è la Moschea Mardžani di Kazan', a pianta rettangolare

¹⁰ Batyr R., «Kul Šarif – vozroždennaja mečta pokolenij», *Minaret*, <www.idmedina.ru/books/history_culture/minaret/6/shaim.htm>.

¹¹ «Kto takoj Kul Šarif?», Sajt o mečeti Kul-Šarif Kazanskogo Kremlja», <www.kul-sharif.com/index/kto_takoj_kul_sharif/0-6>.

e con un unico minareto), le modifiche apportate da Iskander Sajfullin, che generarono forti contestazioni da parte del clero musulmano (Kinossian N. 2012: pp. 887-888), svilupparono un modello neo-ottomano (Chalit N., 2012). Lotman fa notare come in ambito architettonico la presenza di una norma consolidata faccia sì che l'allontanamento da quest'ultima da parte di nuove strutture sia particolarmente produttivo da un punto di vista semiotico (Lotman Ju., 2010: pp. 677-678): in questo caso l'utilizzo dello stile neo-ottomano, rompendo con la tradizione tatarica post-1552, suggeriva un allontanamento dal periodo imperiale e sovietico e andava in direzione di un 'ritorno' a un passato precedente la conquista russa. Allo stesso tempo, però, tale scelta costituiva una reinvenzione, giacché il riferimento all'ottomanità era storicamente estraneo alla regione, e aveva in realtà la funzione connotativa di attribuire a questo passato i tratti di un'epoca gloriosa: mescolando i segni dell'islam (minareti, mezzelune, ecc.) con la struttura fondamentale dell'architettura religiosa bizantina, le moschee ottomane rappresentavano infatti, secondo lo studioso dell'architettura islamica Robert Hillenbrand, «il tentativo più elevato di tutta l'architettura islamica di riconciliare le finalità divergenti dell'iconografia regale e di quella religiosa» (Hillenbrand R., 2000: p. 165). La presenza di più di un minareto già di per sé è un importante simbolo di potere e autorità, giacché solo ai sultani era permesso erigerne più d'uno (ivi: pp. 161-165). La moschea inoltre abbonda di soluzioni eclettiche che ne aumentano la densità semiotica, richiamando le diverse componenti del «passato utilizzabile» cui attinge il nazionalismo tataro fatto proprio dalla dirigenza repubblicana: gli archi a punta, le vetrate e le decorazioni a forma di tulipano, nonché la forma della cupola, simile alla corona dei khan, ammiccano al simbolismo panturco e all'eredità del Khanato di Kazan' e dei bulgari del Volga; gli otto minareti sono un riferimento alla grande moschea pre-1552, che avrebbe avuto anch'essa otto minareti; l'ingresso a forma di *ivan*, tipico degli edifici monumentali di Bukhara e Samarcanda, costituiva invece un'allusione all'architettura centroasiatica che affermava una parentela con gli altri popoli turanici e 'tatarizzava' il modello ottomano, trasformandolo in un simbolo del 'ritorno' alla passata grandezza delle tribù turche. Anche l'ubicazione della moschea è significativa: costretta in qualche modo nell'angolo fra l'ex Scuola dei Cadetti e il suo spiazzo da parata, essa suggerisce che, a dispetto dell'essere stata costretta a cedere alla forza bruta, la 'nazione tatarica' di cui è il simbolo sia riuscita comunque a rinascere in tutto il suo splendore¹².

Sembrerebbe dunque di trovarsi di fronte a un esempio di mera riaffermazione nazionalista, ma va fatto notare che in quegli stessi anni (1995-2005), e per mezzo del medesimo decreto presidenziale, nello stesso Cremlino anche la Cattedrale dell'Annunciazione fu sottoposta a lavori di restauro e di parziale ricostruzione, decisione strenuamente avversata dai nazionalisti tatarici radicali, i quali chiedevano che la cattedrale venisse ricostruita in forma di moschea¹³. In questa apparente *par condicio* del restauro, tuttavia, maggiore attenzione

¹² «Istorija mečeti Kul-Šarif», Sajt o mečeti Kul-Šarif Kazanskogo Kremlja», <www.kul-sharif.com/index/istorija_mecheti_kul_sharif/0-7>.

¹³ Cit. in Batyr R., «Kul Šarif – vozroždennaja mečta pokolenij», *Minaret*, <www.idmedina.ru/books/history_culture/minaret/6/shaim.htm>

era prestata al patrimonio 'tataro': il Monastero della Trasfigurazione del Salvatore non fu oggetto di restauri, e il campanile della Cattedrale, abbattuto negli anni Trenta, non venne ricostruito (Kinossian N., 2012: p. 896).

Nel processo di *nation-building* promosso da Šajmiev, basato su una appropriazione selettiva delle istanze del nazionalismo tataro, la riasserzione della 'identità tataro' era sempre bilanciata da concessioni a quella 'russa': questa linea di condotta, venne teorizzata esplicitamente nell'idea del «modello Tatarstan», in cui la riasserzione etnica era temperata dall'enfasi sul carattere multi-etnico e multiconfessionale della repubblica, rivendicando al tempo stesso l'eredità culturale di tutte le sue componenti etniche e religiose (Khakimov R., 2004-05; Davis H. – Hammond Ph. – Nizamova L., 2000). Nelle parole dello stesso Šajmiev davanti al Consiglio di Stato nel febbraio 1996, «stiamo costruendo una comunità multi-etnica e multiculturale in cui la priorità è data alla cittadinanza e non all'appartenenza etnica» (cit. in Khakimov R., 2004-05: p. 46). Se si guarda alla moschea nel contesto architettonico dell'intero Cremlino, non si può fare a meno di notare come il suo volume dia equilibrio a tutto il complesso di edifici. La 'ricostruzione' della Moschea Kul-Šarif ha quindi riempito un vuoto, facendo sì che la cittadella fortificata diventasse essa stessa l'incarnazione dell'idea del Tatarstan moderno di Šajmiev, basata su un equilibrio tra le due principali culture e confessioni religiose del paese. Tale interpretazione fu incoraggiata apertamente dallo stesso presidente nel suo discorso alla cerimonia di apertura, quando affermò che la vicinanza della moschea alla cattedrale «aveva un profondo significato simbolico, legato all'aspirazione della popolazione plurinazionale della repubblica a vivere in pace e amicizia»; egli aggiunse anche che la tolleranza religiosa aveva sempre fatto parte delle tradizioni culturali tataro¹⁴.

Questa idea della coesistenza pacifica in realtà non è esattamente rispondente alla verità storica, perché la conquista di Kazan' nel 1552 non aveva significato solo la fine del khanato, ma anche l'inizio di una «sistematica politica di colonizzazione» da parte della Moscovia (Bennigsen Broxup M., 1996: p. 76): l'espulsione dei tataro dal centro urbano, lo spossessamento dell'aristocrazia terriera musulmana, la distruzione delle moschee, le conversioni forzate e le deportazioni ebbero termine solo ai tempi di Caterina II, ben due secoli dopo. La visione irenica della coesistenza è corroborata anche dalla pubblicazione ufficiale dedicata alla celebrazione del millesimo anniversario della città nel 2005, la quale descrive Kazan' come «la culla della cultura tataro, il luogo dove Oriente e Occidente si incontrano, il cuore dell'Eurasia [...] [e] un *melting pot*» (AA. VV., 2005). Vi è inoltre una certa ambivalenza in tutto questo, giacché, come ha osservato Rashid Amirkhanov, «il Tatarstan è una repubblica multi-etnica ma è anche [...] la patria originaria della nazione tataro» (Amirkhanov R., 1998: p. 46). In realtà, come si è visto, il nazionalismo promosso da Šajmiev e che si pretendeva civico era piuttosto la risultante di un compromesso tra istanze contrapposte, ed esso non escludeva, anzi *presupponeva* una concezione essenzialista della nazione, un nucleo etnico di fondo che vedeva come suo compito quello di sviluppare «la rinascita della

¹⁴ «V Kazani otrkryta samaja bol'saja v Evrope mečet' Kul Šarif», *NewsRu.com*, 24-VI-2005, <www.newsru.com/religy/24jun2005/kazan_mosque.html>.

nazione tatarica» (*ibidem*) non solo per i suoi cittadini, ma anche per quelli della diaspora tatarica (Graney K., 2001: pp. 34-35), donde l'aspirazione a fare di Kazan' la capitale di tutti i tatarici (Faller H. M., 2002: p. 85).

L'enfasi sulla tolleranza era anche un modo indiretto di prendere le distanze dalle versioni 'radicali' dell'islam (come quella cecena) e promuoverne invece la versione 'tatarica' e 'moderata', ribattezzata «euroislam» (Khakimov R., 2004) e derivata dalla corrente del *jadidismo*, sviluppatasi tra fine Ottocento e inizio Novecento¹⁵. Sebbene sia Šajmiev che la società civile tatarica siano sempre stati assai critici della politica federale in Cecenia, essi sono altresì stati molto attenti a chiarire che, per usare le parole di Indus Tagirov (l'allora capo del Comitato Esecutivo del Congresso Mondiale dei Tatarici), essi «comprendono bene l'esperienza della Cecenia e [...] non vogliono seguire quella strada [...]. Di fronte a noi abbiamo gli stessi compiti della Repubblica Cecena, ma le nostre tattiche e la nostra strategia sono diverse» (cit. in Davis H. – Hammond Ph. – Nizamova L., 2000). Dal punto di vista confessionale, la Moschea Kul-Šarif dette a Kazan' la possibilità di proporsi come candidata a diventare il principale centro religioso dei musulmani di Russia, un'altra aspirazione attivamente perseguita da Šajmiev, che promosse il I Congresso di Unificazione dei Musulmani a Kazan' e favorì la fondazione in città dell'unica Università Islamica della Federazione Russa. Infine, essa permise a Šajmiev di lasciare la sua impronta architettonica sulla città, la risposta tatarica alla 'ricostruzione' della Cattedrale del Cristo Salvatore promossa a Mosca dal sindaco Jurij Lužkov. L'importanza di questo aspetto è testimoniata dal fatto che il giorno dell'inizio ufficiale dei lavori, il 21 febbraio 1996, Šajmiev pose personalmente la prima pietra della moschea e fece scolpire il testo del decreto presidenziale nel sito commemorativo a fianco. La moschea fu ufficialmente inaugurata il 24 giugno 2005, durante le celebrazioni per il Millesimo Anniversario di Kazan'.

Lanciato e promosso dall'élite della repubblica per celebrare i presunti mille anni della città, il Millesimo Anniversario di Kazan' fu un altro esempio di invenzione storica volta a celebrare sontuosamente il patrimonio culturale tatarico¹⁶, rispondendo per le rime all'850° Anniversario di Mosca con l'asserzione di un pedigree più antico da parte della capitale del Tatarstan. Il Millesimo Anniversario, a parte un'intera serie di eventi politici e culturali finalizzati a fare del Tatarstan un ponte tra Oriente e Occidente e a fare di Kazan' una delle capitali del mondo musulmano, fu anche l'occasione per una seconda, vasta ondata di ristrutturazione urbanistica: i suoi risultati più notevoli furono l'apertura di una metropolitana, la costruzione del Ponte del Millennio e innumerevoli lavori di restauro di spazi ed edifici pubblici¹⁷. Oltre a ciò, il Millesimo Anniversario incoronò Šajmiev come leader della nazione, in quanto egli ne fu il principale protagonista (Graney K., 2007: p. 25). Tuttavia, lo sfondo politico dell'evento era alquanto diverso dai primi anni Novanta. L'ascesa alla presi-

¹⁵ Sul *jadidismo*, con particolare attenzione per l'Asia Centrale, si veda Khalid A., 1999.

¹⁶ La questione della data di fondazione di Kazan' è estremamente controversa, ed è ben lungi dall'essere risolta: in verità, appena sette anni prima, nel 1998, la medesima dirigenza locale stava pensando di celebrare *gli 850 anni* dalla fondazione di Kazan'. Cfr. «Kazanskij istorik: '1000-letie Kazani ne imeet ničego obščego s istoričeskoj real'nost'ju», *LA Regnum*, <www.regnum.ru/news/fd-volga/1537772.html>.

¹⁷ «Kazan' 1000 let – Oficial'nyj server Jubileja» <<http://www.kazan1000.ru/rus/>>.

denza di Vladimir Putin e il suo successivo sforzo di ristabilire la ‘verticale del potere’ nel paese pose fine al processo di allentamento dei vincoli federali e avviò un processo di ricentralizzazione, con la creazione di distretti federali che sovrintendono all’attività dei soggetti federali, la riforma del Consiglio della Federazione e l’accrescimento dei poteri del presidente federale nei confronti dei governatori locali, che egli acquisì il diritto di rimuovere. Inoltre, il Ministero dell’Interno rafforzò la sua presa sulla polizia, e la libertà dei soggetti regionali di attuare una propria politica estera fu anch’essa limitata (Graney K., 2001: pp. 36-7; Ponarin E., 2008: p. 269). Nel giugno del 2000 la Corte Costituzionale Federale aveva dichiarato illegale e incostituzionale la rivendicazione di sovranità del Tatarstan; tuttavia, smantellare l’ampia autonomia della repubblica non era un compito facile, giacché il governo del Tatarstan aveva preso il controllo «del potere giudiziario e legislativo, di quello fiscale ed erariale, della difesa e del potere esecutivo, ed aveva acquisito capacità di *nation-building*» (Graney K., 2001: p. 33); la leadership di Šajmiev, che negli anni Novanta era riuscita a neutralizzare o cooptare la sua opposizione interna, fosse essa islamica o nazionalista (Ponarin E., 2008: pp. 268-272), cercò di difendere le proprie prerogative (Graney K., 2001: p. 38-39). Il risultato di queste opposte dinamiche fu che la perdita in termini di sovranità fu ‘ripagata’ con generosi contributi federali a grandiosi eventi culturali quali il Millesimo Anniversario di Kazan’ nel 2005 e le Olimpiadi Universitarie del 2013, oltre ad altri eventi di scala relativamente minore (Graney K., 2007: p. 24). Tutto questo afflusso di denaro dette alla dirigenza locale la possibilità di investire in vasti progetti di ricostruzione e restauro che incrementarono la ‘seconda ondata’ di rinnovamento urbanistico di Kazan’; in questo caso l’impulso alla ‘tatarizzazione’ fu persino più evidente, cosa che si può spiegare con la necessità da parte di Šajmiev di compensare la perdita di potere di fronte al centro federale con una moltiplicazione degli attributi esteriori dell’indipendenza statale.

A parte il caso della Moschea Kul-Šarif e del restauro di alcune vecchie moschee, la politica di ‘tatarizzazione’ della città ha assunto forme diverse. La più ovvia è stata il proliferare di monumenti e segni commemorativi relativi specificamente alla storia e cultura tataro: in un contesto nazionalista i monumenti costituiscono infatti dei «siti didattici» e rappresentano «un significativo materiale della memoria e dell’identità collettive» (Osborne B., 2008: p. 1345). La prima ondata dell’erezione di tali monumenti ebbe luogo negli anni Novanta. Dopo la trasformazione nel 1992 della sezione di Kazan’ del Museo Centrale Lenin nel Centro Culturale Nazionale Kazan’, la nuova piazza dedicata a Mirsaid Sultan-Galiev (nazionalista tataro e dirigente comunista degli anni Dieci e Venti, fucilato nel 1940) fu abbellita nel 1996 da una colonna di 40 metri con in cima una statua di *Horriyat* («libertà»), una mitica donna della mitologia tataro dalle fattezze aviarie¹⁸. Nel 1995 nella Piazza del Primo Maggio, dietro la statua di Musa Džalil (un poeta tataro degli anni ’20 e ’30 che combatté con l’Armata Rossa nella Seconda Guerra Mondiale e fu prima fatto prigioniero e poi assassinato dai tedeschi nel 1944), fu collocato un piccolo pantheon in memoria degli eroi tataro della Seconda Guerra Mondiale, mentre nel 1999 presso il Palazzo dell’Unione dei Pit-

¹⁸ «Nacional’nyj kul’turnyj centr ‘Kazan’» <www.horriyat.ru/>.

tori fu posta una statua all'artista tataro Baki Urmančë. Tutti questi monumenti furono in parte 'bilanciati' dalla statua al celebre tenore russo Šaljapin, posta nella centralissima e pedonale via Bauman (1999), e con alcuni altri monumenti commemorativi relativi alla Seconda Guerra Mondiale e privi di caratterizzazione 'etnica'. Fu però con la seconda ondata, nei primi anni Duemila, che l'erezione di nuovi monumenti raggiunse un picco. Il busto allo storico Lev Gumilëv (2005) ne è probabilmente l'esempio più significativo dal punto di vista ideologico, perché quest'ultimo era un intellettuale eurasista che svolse un ruolo cospicuo nella rivalutazione dell'eredità tatarica nella cultura russa, cosa che si inseriva perfettamente nel modello biculturale promosso da Šajmiev e Chakimov. Quasi a sottolineare ulteriormente tale doppia eredità, questo busto si staglia all'incrocio tra piazza Gabdulla Tukaj e via Peterburgskaja ed è rivolto verso la pedonale via Bauman, come a dominarla. Un altro significativo esempio di questo carattere duale è il monumento ai costruttori del Cremlino di Kazan', che rappresenta due figure maschili distintamente identificabili come un musulmano (tataro) e un russo; il primo è raffigurato in piedi mentre con un atteggiamento di sostegno e protezione appoggia la sua mano sulle spalle dell'altro, il quale invece è seduto e mostra il progetto della Torre Spasskaja. Secondo la descrizione che se ne può trovare sul sito del Cremlino di Kazan', questa posizione rappresenta la sequenza temporale dei due strati culturali del complesso architettonico e la comprensione reciproca tra russi e tataro¹⁹. Tuttavia, il fatto che uno sia in piedi e l'altro seduto ha un senso ambiguo, giacché non è ben chiaro quale dei due sia in una posizione di preminenza. Il Parco del Millennio, aperto anch'esso nel 2005 per il Millesimo Anniversario di Kazan', è tutto punteggiato di riferimenti al drago della mitologia tatarica Zilant, simbolo della città; esso ospita anche una statua di Kul Gali, uno dei maggiori poeti bulgari del Volga del XIII-XIV secolo, perito durante l'invasione mongola: ciò sottolinea la differenza fra tataro e mongolo e mina quindi l'equivalenza tra i due posta dalla storiografia tradizionale russa, mettendo in discussione il paradigma storiografico del «giogo tataro-mongolo» e presentando i tataro-bulgari come a loro volta vittime degli invasori mongolo. Una statua di Zilant dal 2003 dà il benvenuto ai visitatori che si avvicinano al Cremlino dalla base della collina sottostante, mentre un monumento al compositore tataro Salich Sajdašëv è stato posto nel 2005 davanti alla facciata semicircolare dell'Università Pedagogica delle Scienze Umane. In questa seconda ondata di 'tatarizzazione' del paesaggio urbano non fu però trascurato il 'tributo' dovuto all'eredità russa: nel 2003 fu restaurato il monumento al poeta sette-ottocentesco Gavriil Deržavin e nel 2004 una statua del fisico E. Zavojskij fu collocata davanti alla Facoltà di Fisica dell'Università Statale di Kazan'. Si noti che da questa 'nazionalizzazione' dello spazio pubblico sono stati esonerati alcuni monumenti sovietici di Kazan' ormai da tempo integrati nella percezione pubblica della città, in particolare la statua di Lenin nella centrale Piazza della Libertà e il monumento al 'piccolo Lenin', popolare punto di incontro per i giovani ubicato davanti all'Università Federale di Kazan'.

¹⁹ «Pamjatnik Zodičim Kazanskogo Kremlja, Muzej-zapovednik "Kazanskij Kreml'"» <<http://m.kazan-kremlin.ru/206/>>.

Un'altra e più ovvia forma di questo processo di 'tatarizzazione' dello spazio urbano è stata l'intervento sulla toponomastica. Ad esempio una delle piazze centrali, la piazza Junusovskaja (già piazza Kujbyšev) è stata ribattezzata nel 1997 in onore del poeta nazionale tataro Gabdulla Tukaj; una nuova piazza costruita negli anni Ottanta è stata rinominata piazza Mirsaid Sultan-Galiev; piazza della Rivoluzione è stata dedicata allo scrittore e studioso tataro Naki Isanbet; via Sacco e Vanzetti è stata ribattezzata in onore del pianista e compositore Rustem Jachin, autore dell'inno nazionale del Tatarstan, e così via. Sono state fatte concessioni anche alla 'russificazione' della toponomastica sovietica: via Sverdlov, per esempio, è stata ribattezzata Peterburgskaja. Una lista dei cambiamenti introdotti nella toponomastica di Kazan' dal 2005 e pubblicata sul sito del sindaco ci permette di identificare un pattern generale²⁰: su 38 strade (la maggior parte dei quali portava un nome 'sovietico'), 20 sono state 'tatarizzate', le altre sono state ribattezzate con nomi di personalità russe o relative alla cultura russa, in casi più rari invece dedicate a nomi 'neutri'. Ancora una volta si osserva il medesimo trend: preminenza all'asserzione della 'tatarità', ma senza trascurare l'elemento 'russo'. Come per i monumenti, vi sono casi di vie che hanno conservato il nome sovietico, verosimilmente perché consolidato nella percezione pubblica dello spazio: in particolare, la centralissima via Bauman. Il progetto di passare all'alfabeto latino, che era stato parte della medesima riaffermazione del carattere distinto della 'tatarità', è stato invece successivamente abbandonato; i resti del progetto sono ancora visibili in alcuni segnali stradali bilingui in cui il nome tataro è scritto in alfabeto latino.

Un ulteriore aspetto di questa 'tatarizzazione', forse il più visibile, è l'auto-orientalizzazione dell'architettura pubblica e privata, in cui motivi e soluzioni prese dagli stili architettonici 'orientali' e scritte e segnali in lingua tataro hanno la funzione di rendere 'altro' il paesaggio urbano, in modo che i residenti e i visitatori possano percepire la 'differenza' di Kazan' rispetto alle altre città della Federazione Russa. Questo fenomeno non è nuovo: l'utilizzo di motivi architettonici 'orientali' aveva caratterizzato anche in passato l'architettura dei centri urbani delle repubbliche sovietiche asiatiche, che in tal modo davano una «forma nazionale» al proprio paesaggio urbano, anche se non sempre ciò aveva portato a un linguaggio architettonico organico (Lotman Ju., 2010: p. 679). In questo caso però la 'tatarizzazione' dello spazio pubblico è stata molto più sistematica e ha implicato la distruzione di un numero cospicuo di vecchi edifici nel centro di Kazan', molti dei quali erano naturalmente 'russi' nello stile (Hughes C. F., 2007: p. 113). I prodotti più evidenti di questa auto-orientalizzazione sono la nuova sala concerti intitolata a Salich Sajdašev, con le sue vetrate simili ad archi ogivali che ricordano l'architettura persiana e centrasiatrica, e il grandioso Palazzo degli Agricoltori, il cui stile grandioso ed eclettico unisce una struttura ispirata al Vittoriano di Roma con una cupola dai motivi orientaleggianti. La metropolitana è stata anch'essa un luogo di riaffermazione dell'eredità culturale tataro: la stazione maggiormente centrale è stata intitolata al poeta Gabdulla Tukaj e i suoi interni sono decorati con mosaici in stile 'orientale' che raffigurano scene tratte dalle sue favole. Questo processo

²⁰ «Perečen' pereimenovannyh ulic g. Kazani za period s 2005 goda», *Gorod Kazan' – Oficial'nyj sajt merii Kazani*, <www.kzn.ru/old/page8623.htm>.

di auto-orientalizzazione architettonica ha avuto luogo anche nell'architettura privata, il che mostra come esso sia frutto anche di spinte 'dal basso', come risulta particolarmente evidente nel quartiere Tatarskaja Sloboda, l'ex 'quartiere tataro' di età imperiale, dove molti edifici sono stati restaurati e tirati a lucido. Fanno parte di questo trend l'enfasi sui nomi tatarsi e le insegne in stile 'orientale' sulle facciate degli esercizi commerciali, la fioritura di ristoranti tatarsi e negozi di souvenir tatarsi, la comparsa di grandi edifici con archi e finestre ad ogiva e di case in legno dipinte con colori vivaci e brillanti che cercano di ricreare il sapore delle case di campagna tataro 'tradizionali'.

Conclusioni

Abbiamo visto come il revival culturale e religioso di fine anni Ottanta in Tatarstan abbia creato le premesse per la diffusione e di un discorso politico nazionalista incentrato sulla necessità della riaffermazione culturale della 'nazione tataro' e sulla rivendicazione di una maggiore autonomia e sovranità che è rapidamente diventato egemonico. Abbiamo inoltre mostrato come la leadership repubblicana abbia cercato di appropriarsene selettivamente, utilizzando il discorso della nazione per legittimare da un lato la richiesta di una maggiore autonomia da Mosca (arrivando finanche ad agitare lo spettro della piena indipendenza), dall'altro estromettere i nazionalisti più radicali e dare legittimità alle nuove istituzioni repubblicane e al proprio sistema di potere. La 'ricostruzione' della Moschea Kul-Şarif e l'intero processo di 'tatarizzazione' del paesaggio urbano di Kazan' rientrano quindi appieno in questa dinamica di costruzione di un vero e proprio nazionalismo di Stato: alla luce del concetto di «invenzione della tradizione» (Hobsbawm E. J., 1994), esse forniscono un tipico esempio dei primi due tipi di tradizioni inventate, cioè quelle che fondano o legittimano istituzioni (ivi: p. 12) – in questo caso la Repubblica del Tatarstan come erede storico del Khanato di Kazan' e dei Bulgari del Volga (cfr. Graney K., 2001: p. 35) – e quelle la cui finalità è «inculcare credenze, sistemi di valore e convenzioni di comportamento» (Hobsbawm E. J., 1994, pp. 12), nella fattispecie una versione del nazionalismo tataro che vede l'Islam come parte della propria eredità culturale. In tutti gli aspetti del processo di 'tatarizzazione' di Kazan', come si è mostrato, si ritrova il medesimo pattern di riaffermazione (e costruzione) della 'tatarità' equilibrata da 'concessioni' alla componente russa, nell'ambito di un nazionalismo di Stato che si pretende civico, ma che in realtà è piuttosto il prodotto di un compromesso tra istanze independentiste tataro e necessità di evitare lo scontro con Mosca e con la popolazione 'etnicamente russa' della repubblica; esso infatti è in ultima analisi basato sull'idea che il Tatarstan sia anzitutto la patria dei tatarsi in senso etnico, come confermano i tentativi di fare della città un punto di riferimento per la 'diaspora tataro'.

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2005), *Kazan'-Kazan 1005-2005*, Morskoy Peterburg, Sankt-Peterburg.
- Amirkhanov R. (1998), «The Tatar National Ideology: History and Modernity», *Anthropology & Archeology of Eurasia*, vol. 37, n. 2, Fall, pp. 32-47.
- Anderson B. (2009), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, trad. it. di M. Vignale, Manifestolibri, Roma [1983].
- Barthes R. (1979), *Miti d'oggi*, trad. it. di L. Lonzi, Einaudi, Torino [1957].
- Barthes R. (1985), «Sémiologie et urbanisme», *L'aventure sémiologique*, Seuil, Paris [1970-1971].
- Beissinger M. R. (2002), *Nationalist Mobilization and the Collapse of the Soviet State*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Bennigsen Broxup M. (1996), «Tatarstan and the Tatars», in Smith G. (ed.), *The Nationalities Question in the Post-Soviet States*, Longman, New York-London, pp. 75-93.
- Chalit N. (2012) «Sovremennaja tatarskaja mečet'. Tradicija i stil'», in *Nasledie Islama v muzejach Rossii: prostranstvennye granicy i obrazy. Materialy naučno-praktičeskoj konferencii 10-11 dekabrja 2008 g.*, Kazan', Škola, <<http://nhalitov.ru/content/sovremennaya-tatarskaya-mechet-tradiciya-i-stil>>.
- Davis H. – Hammond Ph. – Nizamova L. (2000), «Media, Language Policy and Cultural Change in Tatarstan: Historic vs. Pragmatic Claims to Nationhood», *Nations and Nationalism*, vol. 6, n. 2, pp. 203-226.
- Faller H. M. (2002), «Repossessing Kazan as a Form of Nation-Building in Tatarstan, Russia», *Journal of Muslim Minority Affairs*, vol. 22, n. 1, pp. 81-90.
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso. I meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, trad. it., Einaudi, Torino [1970].
- Giuliano E. (2011), *Constructing Grievance: Ethnic Nationalism in Russia's Republics*, Cornell University Press, Ithaca NY-London.
- Gramsci A. (2013), *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, ed. elettronica dell'Istituto Gramsci-International Gramsci Society, s.l.
- Graney K. (2001), «Ten Years of Sovereignty in Tatarstan: End of the Beginning or Beginning of the End?», *Problems of Post-Communism*, vol. 48, n. 5, September/October, pp. 32-41.
- Graney K. (2007), «Making Russia Multicultural: Kazan at Its Millennium and Beyond», *Problems of Post-Communism*, vol. 54, n. 6, November/December, pp. 17-27.
- Hillenbrand R. (2000), *Islamic Architecture: Form, Function and Meaning*, Edinburgh University Press, Edinburgh [1994].
- Hobsbawm E. J. (1994), «Introduzione: come si inventa una tradizione», in Hobsbawm E. J. – Ranger T. (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, trad. it. di E. Basaglia, Einaudi, Torino, pp. 3-17 [1983].
- Hughes C. F. (2007), «The Influence of Ethnicity and Nationalism on Soviet and Post-Soviet Urbanization in Tallinn, Estonia and Kazan, Russia», *Geography Honors*

- Projects*, Paper 12.
- Hunter Sh. T. – Thomas J. L. – Melikishvili A. (2004), *Islam in Russia. The Politics of Identity and Security*, M. E. Sharpe, Armonk NY.
- Khakimov R. (2004), «Euro Islam in the Volga Region», *Journal of South Asian and Middle Eastern Studies*, vol. XXVII, n. 2, Winter, pp. 1-13.
- Khakimov R. (2004-05), «The Tatars», *Anthropology & Archeology of Eurasia*, vol. 43, n. 3, Winter, pp. 45-61.
- Khalid A. (1999), *The Politics of Muslim Cultural Reform: Jadidism in Central Asia*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-Oxford.
- Khalid A. (2004), «Postsovetskie sud'by sredneaziatskogo islama», *Ab Imperio*, n. 3, pp. 439-466.
- Khalid A. (2013), «Un Islam laico: nazione, stato e religione in Uzbekistan», *Nazioni e regioni. Studi e ricerche sulla comunità immaginata*, n. 2, pp. 111-142.
- Kinossian N. (2012), «Post-Socialist Transition and Remaking the City: Political Construction of Heritage in Tatarstan», *Europe-Asia Studies*, vol. 64, n. 5, pp. 879-901.
- Lotman Ju. M. (2010), «Architektura v kontekste kul'tury», in *Semiosfera*, Iskusstvo-SPB, Sankt-Peterburg, pp. 676-683 [1985].
- Malašenko A. (2009), «Islam 'legalizovannyj' i vozroždennyj», in Malašenko A. – Filatov S. (eds.), *Dvadcat' let religioznoj svobody v Rossii*, Rosspen, Moskva, pp. 240-261.
- Martin T. (2002), «An Affirmative Action Empire: The Soviet Union as the Highest Form of Imperialism», in Suny R. G. – Martin T. (eds.), *A State of Nations: Empire and Nation-Making in the Age of Lenin and Stalin*, Oxford University Press, Oxford-New York: pp. 67-90.
- Osborne B. (2008), «Constructions of National Symbolic Spaces and Places: The State of Place in Identity», in Herb G. H. – Kaplan D. H. (eds.), *Nations and Nationalism. A Global Historical Overview*, vol. 4, Abc-Clio, Santa Barbara CA-Denver-Oxford, pp. 1342-1349.
- Ponarin E. (2008), «Changing Federalism and the Islamic Challenge in Tatarstan», *Demokratizatsiya*, n. 163, pp. 265-276.
- Said E. W. (1991), *Orientalismo*, trad. it. di S. Galli, Bollati Boringhieri, Torino [1978].
- Tishkov V. (1997), *Ethnicity, Nationalism and Conflict in and after the Soviet Union: The Mind Afflame*, SAGE, London.
- Volli U. (2005), «Per una semiotica della città», in *Laboratorio di semiotica*, Laterza, Roma-Bari, pp. 5-36.